

IL RIFORMISTA

21 Gennaio 2011



DI ROMEO ORLANDI

■ Quando Obama ha affermato, nella conferenza stampa congiunta alla fine della visita di Hu Jintao, che sul versante dei diritti umani le valutazioni diverse sono «una fonte occasionale di tensione tra i nostri due governi», il Presidente cinese ha subito compreso che il suo viaggio si era concluso con un successo. Nel successivo momento dell'invito a «rompere i vecchi stereotipi che dipingono la Cina come responsabile di bassi salari interni per portare via posti di lavoro negli Stati Uniti» è apparso chiaro a tutti che l'impatto della sua visita è stato ancor più produttivo. Hu torna dunque a Pechino portando in dono al suo Comitato Centrale ed al paese quello che gli veniva richiesto: parità e rispetto oltre che contratti commerciali. La visita a Washington è probabilmente il suo canto del cigno. Nel 2012, al 18esimo Congresso del Pcc, rimetterà il suo mandato come previsto. Insieme a lui saranno sostituiti altri 6 dei 9 componenti dell'Ufficio Politico. Le procedure sono ferree, stabilite in anticipo per evitare lotte di successione. Dopo gli incidenti di Piazza Tian An Men, nel 1989, la nuova dirigenza non è più sorta sulle rovine della precedente. I rapporti di forza, spesso sfociati nel sangue, sono sostituiti dal consenso preventivo.

A Washington già aspettano il nuovo Timoniere Xi Jinping

CAMBIO DELLA GUARDIA. L'ultima grande missione del presidente è stata apprezzata dal Comitato centrale. Ora tocca al successore designato, che dopo l'esordio in Europa prepara il debutto americano.

La continuità viene assicurata in anticipo da una scelta collegiale. Dopo i 10 anni alla guida del paese, il leader si ritira a vita privata, non rilascia interviste, non viaggia, non oscura il successore.

È molto verosimile che il prossimo Segretario del Pcc – e poi Presidente della repubblica e Capo della Commissione Militare – sarà Xi Jinping. La procedura lascia pochi dubbi: è stato promosso ad incarichi superiori, impegnato in delicate missioni internazionali, lanciato dalla stampa del paese. Sarà un passaggio di consegne tra ingegneri, come spesso succede: idraulico Hu, chimico Xi. Entrambi sono figli d'arte e di nomenclatura, i loro padri – vecchia guardia comunista – hanno subito le dure persecuzioni della Rivoluzione Culturale. Xi è ritenuto tuttavia diverso da Hu. Più giovane, rappresenta il vertice della 5^a generazione di leader, nati negli anni '50, i primi figli della Repubblica Popolare. Viene descritto come un sincero riformista, un uomo di principi ma duttile nel conseguire i risultati. Le sue esperienze non sono state macchiate da scandali o incompetenze. Ha le carte in regola per piacere all'occidente, perché combina un impeccabile pedigree d'apparato con l'affabilità dei modi ed una piacevole distanza dai toni grigi. Dovrà pilotare una Cina che deve uscire da una connotazione quantitativa, dalla percezione di essere un'incessante

fabbrica di merci incurante degli effetti collaterali. Riceverà in eredità un Paese paradossalmente tanto più forte quanto più esposto e dunque più fragile. Xi Jinping ha da poco concluso la sua tournée d'esordio in Europa. Alla Casa Bianca lo aspettano ed è partita la procedura protocollare. Il vicepresidente Biden ha accettato l'invito a recarsi in Cina entro quest'anno. Per reciprocità, sarà inviato Xi (che ha la stessa carica) a Washington, prima della sua ascesa al vertice.

È un altro segnale di distensione. Il leader che verrà, al debutto americano sarà accolto da una Casa Bianca che ha cambiato atteggiamento. Sono scolorite la propaganda, le pressioni, le minacce. «Collaborazione» è stata la parola più usata al summit, questa volta sostanziata da accordi commerciali di grande valore economico. Le due parti non hanno smesso di pensarla diversamente su praticamente ogni aspetto. Obama deve tener conto dell'elektorato, dei sindacati, dei lavoratori puniti dalla delocalizzazione delle multinazionali. Ha bisogno di confrontarsi con la stampa liberal che lo preme per un approccio più duro nei confronti di Pechino; deve tenere a bada i Repubblicani che non dimenticano l'opposizione ideologica alla Cina. Eppure, ha prevalso l'interesse del Paese, la necessità di rafforzare il dialogo, perché avere buoni rapporti con l'altro gigante del Pacifico è oggi una necessità e non una scelta.

L'ascesa di Pechino dipende da quella di tutti. Una Cina dunque sensibile ai venti della crisi e del ciclo economico è pronta ad impegnarsi su scala globale. È questo, specularmente, il vero successo di Obama: avere convinto un paese nazionalista che non esiste un mondo diverso, che l'alterità è un retaggio pericoloso, che siamo tutti costretti a collaborare. Dal 2013 però alla Casa Bianca Xi Jinping potrebbe trovare un nuovo presidente.